

## “CRITICA SOCIALE” E L’ECONOMIA

(1945-1969)

Esaminando le annate di “Critica sociale” dal 1945 al 1969, ciò che colpisce a prima vista (oltre alla tradizionale attenzione verso il dibattito politico interno, la politica internazionale e gli argomenti di carattere storico-culturale), è il numero degli interventi di carattere economico e il loro livello, anche se circoscritti a determinate tematiche, come peraltro prevedibile sulla rivista storica del riformismo socialista italiano che, negli anni presi in esame, faceva riferimento prima alla sinistra socialdemocratica<sup>1</sup> e, dalla fine degli anni ’50, più in generale all’area dell’autonomismo socialista. D’altronde, questa era la storia, politica e personale, degli uomini che ne componevano la direzione, le cui firme ritroveremo in molti degli articoli citati, dai Mondolfo – Ugo Guido e Rodolfo – a Faravelli, da Tremelloni a Zagari, da Greppi<sup>2</sup> ad Alfassio Grimaldi, da Rinaldo Rigola a Virgilio Dagnino. Il 6 marzo 1945 Ugo Guido Mondolfo scriveva quindi a Faravelli: «Quanto alla resurrezione della “Critica sociale”, sono anch’io convinto che convenga pubblicare una rivista che cerchi di spremere il succo di principii direttivi dall’esperienza quotidiana e penso che la ripresa del

---

<sup>1</sup>Il 4 dicembre 1949 il gruppo di “Critica sociale”, in polemica con l’atlantismo di Saragat e sostenendo l’europeismo socialista e una forma di collaborazione meno subalterna alla Dc, insieme a “Iniziativa socialista”, al Mas di Romita e all’Uds di Silone uscirono dal Psli (di cui Ugo Guido Mondolfo era in quel momento il segretario, mentre Faravelli dirigeva il giornale del partito, “L’Umanità”) per fondare il Partito socialista unitario per poi, nel 1952, rifondersi con il Psli e dar vita al Partito socialista democratico italiano (Psdi). Per tutte queste complesse vicende (che tre l’altro causarono la fine dei finanziamenti alla rivista da parte dei sindacati americani) cfr. Giuseppe Averardi, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, Sugarco, Milano 1977; Michele Donno, *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il Psli, 1945-1952*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008).

<sup>2</sup>La collaborazione di Greppi alla rivista si interruppe per divergenze di carattere politico. Dopo essere uscito dal Psdi perché contrario alla “legge truffa” e aver aderito a Unità popolare, il 19 febbraio 1954 scriveva a Ugo Guido Mondolfo: «Tu mi dici che vi siete trovati unanimemente d’accordo nel ritenere che l’esperimento di governo da parte dei socialdemocratici sia “un grave errore”. Senonché mi aggiungi che non si deve contribuire ad accrescere la difficoltà dei compagni che sono al governo, ma è anzi necessario aiutare l’opera loro. Che si debbano in tal modo incoraggiare e coltivare i gravi errori mi sembra addirittura paradossale. Comunque consentimi di dirti che questa è l’ennesima prova di una divergenza concettuale e politica così profonda da non consentirmi una ulteriore corresponsabilità nel comitato di redazione della “Critica” [...]. Ti prego pertanto di accogliere le mie dimissioni e di provvedere alla mia sostituzione come direttore responsabile» (Fondazione Turati Firenze, Carte Ugo Guido Mondolfo, b. 1, f. 1). Su Greppi cfr. *Novant’anni di socialismo. Scritti scelti*, a cura di Jacopo Perazzoli, l’Ornitorinco, Milano 2012; A. Greppi – B. Dal Molin, *Dieci vite in una sola. Due voci per una biografia*, l’Ornitorinco, Milano 2012.

nome possa essere opportuna. Ma vorrei che essa fosse l'espressione di una mentalità socialista ravvivata e rinnovata al contatto della realtà nuova di cui abbiamo fatto dolorosa esperienza»<sup>3</sup>. Il primo numero della rivista uscì il 15 settembre 1945, con direttore Ugo Guido Mondolfo (ma fin da questo momento il direttore effettivo sarà Faravelli). L'editoriale di apertura riprendeva gli intendimenti di Mondolfo:

Noi non intendiamo [...] rimanere attaccati ostinatamente alle vecchie formule e norme d'azione, come a dogmi immutabili; [...] sentiamo il carattere rivoluzionario di quest'ora, in cui sono aperte possibilità di radicali rivolgimenti negli ordinamenti politici ed economici e sarebbe perciò assurdo porre a fine della nostra azione la conquista di quelle riforme e leggi sociali che potevano sembrare meta adeguata all'azione di periodi normali<sup>4</sup>

Possiamo, schematizzando, distinguere cronologicamente i temi affrontati, tentando, anche, una prima sommaria periodizzazione, all'interno di una linea di fondo che tenta appunto una mediazione tra il revisionismo marxista e un riformismo empirico.

### *1945-1948: socializzazione e piano*

Prima della scissione socialista (e del 18 aprile) il dibattito si incentrò soprattutto sulla politica industriale italiana, attraverso lo strumento della socializzazione degli strumenti di produzione e dell'attuazione dei consigli di gestione, toccando di conseguenza altri temi, come quello dei ceti medi e della gestione degli aiuti del Piano Marshall.

Per Virgilio Dagnino<sup>5</sup> l'approssimarsi dei lavori preparatori per la nuova Costituzione che i partiti di massa volevano apportatrice non solo di una moderna riforma istituzionale, ma anche di una

<sup>3</sup>La lettera è pubblicata in Pier Carlo Masini e Stefano Merli (a cura di), *Il socialismo al bivio. L'Archivio di Giuseppe Faravelli, 1945-1950. Annali 1988-1989 della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 14-15.

<sup>4</sup>*Al lavoro! Scopi e direttive della nostra azione*, 15 settembre 1945 (ove non ulteriormente specificato, gli articoli citati sono tratti dalla "Critica sociale"). Cfr. anche Giuseppe Faravelli, *La democrazia socialista*, Ed. Critica sociale, Milano 1946.

<sup>5</sup>Su Dagnino cfr. *Chi ci salverà dall'idea di salvezza? Saggi scelti*, Marsilio, Venezia 2013.

incisiva riforma agraria e industriale, rendeva appunto urgente da parte dei socialisti un pronunciamento relativamente a un problema, quello della socializzazione, che era il cuore di un secolo di lotta per l'emancipazione operaia e per creare un nuovo sistema economico, più umano e più razionale. La socializzazione doveva però essere operata tenendo presente il fatto che molti azionisti delle grandi imprese erano piccoli risparmiatori, facenti parte di quei ceti medi coi quali si desiderava collaborare nella lotta contro il grande capitale<sup>6</sup> e doveva quindi inserirsi nel piano generale di ricostruzione del paese e nella gestione del piano di aiuti da parte degli alleati, evitando turbamenti economici interni e internazionali. Dagnino pone quindi una serie di questioni centrali per l'azione di un partito socialista in un paese a economia capitalista, prima tra tutte la necessità di tener conto degli altri attori, oltre alla classe operaia, presenti nel meccanismo produttivo e suggeriva quindi, in un primo tempo, «una socializzazione non integrale, ma limitata ai grandi organismi produttivi, ove di fatto esiste già una separazione tra l'elemento proprietà e l'elemento direzione, e dove quindi le reazioni del primo hanno minore incidenza del comportamento del secondo»<sup>7</sup>.

Anche per Roberto Tremelloni era venuto il momento di tracciare un programma di politica industriale, cosa che era accaduta poche volte nella breve storia italiana, a testimonianza dell'inadeguatezza della sua classe dirigente, ma anche delle incertezze dei partiti che dovevano difendere la classe lavoratrice, del che seppero approfittare i gruppi capitalistici, spesso riuscendo abilmente - osservava Tremelloni con una nota salveminiiana - a trovare singolari alleanze con altri ceti sociali.

Ora ci si trovava davanti a un altro momento di svolta nella storia economica del paese e occorreva scegliere quali settori produttivi privilegiare. Per operare queste scelte, mancavano però i dati

---

<sup>6</sup>Cfr. ad esempio Luigi Preti, *Socialismo e classe impiegatizia*, 30 settembre 1945.

<sup>7</sup>Virgilio Dagnino, *La riforma industriale. Necessità e limiti attuali della socializzazione*, 15 settembre 1945.

indispensabili e occorre quindi, nell'interesse della stessa classe lavoratrice, un'inchiesta sull'industria, simile a quella condotta, oltre sessant'anni prima, da Jacini per l'agricoltura<sup>8</sup>.

La necessità di avere a disposizione i dati per porre con esattezza i termini dei problemi da risolvere sarà, come vedremo, uno dei punti centrali dell'azione di Tremelloni, anche come uomo di governo, nella convinzione che

l'arma più efficiente del progresso della società umana è stata la pubblicità, cioè la diffusione della notizia, la facoltà di discussione, la presentazione al pubblico del massimo di informazioni sulla vita economica, l'allargamento costante del campo della conoscenza, non riservata ai soli gruppi privilegiati, ma estesa a tutti i cittadini. Il Paese si educherà a una esistenza economica sapendo, non ignorando. Illuminare tutti sul processo produttivo è il primo dovere d'un governo popolare. Dovrà essere anzitutto una politica che sveli e colpisca le inefficienze, cioè una politica saggiamente produttivistica, la quale parta dalle premesse sociali del diritto del lavoratore a un'esistenza dignitosa e umana, e sia pronta nel colpire l'immeritato privilegio<sup>9</sup>.

Nel concreto, il problema era quindi quello di trovare il giusto punto di equilibrio tra le esigenze centralistiche di un moderno sistema di economia pianificata e le esigenze propulsive, immediate del meccanismo produttivo. In questi termini, la questione della partecipazione degli operai, dei tecnici e degli impiegati alle gestione dell'impresa, era cosa diversa, e per certi versi preliminare, da quello della redistribuzione degli utili. A questo proposito, Dagnino prendeva spunto dalle tesi di Angelo Saraceno per delineare un'organizzazione aziendale che oggi definiremmo "duale" e simile alla futura cogestione tedesca, in cui la programmazione fosse di competenza del Consiglio di amministrazione e il suo controllo (con possibilità di proposta e di iniziativa) del Consiglio di gestione, con la partecipazione dei lavoratori<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Roberto Tremelloni, *Per una politica industriale dell'Italia*, 15 ottobre 1945.

<sup>9</sup> Roberto Tremelloni, *Il Convegno economico socialista*, 16 aprile 1946.

<sup>10</sup> Virgilio Dagnino, *La riforma industriale*, 15 novembre 1945.

Quello dei Consigli di gestione era un tema ovviamente caro anche all'ex segretario della Cgil, Rinaldo Rigola. In previsione del fatto che l'Italia avrebbe avuto a lungo un'economia di tipo misto, con una compresenza di pubblico e privato, i Consigli di gestione non potevano formarsi che in aziende di medie-grandi dimensioni (con almeno cento lavoratori), in stretto collegamento col sindacato, in un'ottica di collaborazione tra capitale e lavoro, ma senza partecipare alla dimensione finanziaria e speculativa dell'impresa<sup>11</sup>.

Nei mesi successivi la discussione si spostava sui temi relativi al piano (verso cui Faravelli nutriva un interesse che risaliva agli anni Trenta<sup>12</sup> e la cui tematica era al centro dei programmi dell'Istituto di studi socialisti, fondato da Rodolfo Morandi, con la collaborazione, nella sezione "Industria, socializzazione e pianificazione" di Virgilio Dagnino, Angelo Saraceno e Roberto Tremelloni<sup>13</sup>), a partire da un articolo di Carlo Pagliero significativamente intitolato *Pianificazione socialista*. In realtà, a testimonianza di una certa confusione terminologica, l'autore sembra farsi portatore di una proposta di programmazione dell'economia, sostenendo l'esigenza non di vincolare l'iniziativa economica in ogni sua manifestazione, ma di stabilire quali settori produttivi incoraggiare (ed eventualmente proteggere) e soprattutto quali risorse impiegare e con quali priorità, a partire dagli aiuti del piano Marshall, che presupponeva esplicitamente la necessità di piani per la ricostruzione delle economie europee uscite dalla guerra, in tutte le varie fasi: inventario delle risorse, sfruttamento e potenziamento delle stesse, scambi internazionali. Parimenti, Pagliero auspicava un piano che «abbia un'intonazione socialista, cioè un'intonazione concreta», per garantire un'equa

---

<sup>11</sup> Rinaldo Rigola, *La democrazia nei rapporti tra capitale e lavoro*, 30 novembre 1945. Cfr., sul tema, Claudio Carotti, *Riformisti e sindacato: Critica sociale e il sindacato dal patto di Roma alla nascita della Uil*, M&B, Milano 2005.

<sup>12</sup> Cfr. Leonardo Rapone, *Il planismo nei dibattiti dell'antifascismo italiano*, in Mario Telò (a cura di), *Crisi e piano. Le alternative degli anni Trenta*, De Donato, Bari 1979, pp. 269-279.

<sup>13</sup> Cfr. Mattia Granata, *Roberto Tremelloni. Riformismo e sviluppo economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 150-151.

ripartizione dei risultati della ripresa economica e, di conseguenza, la pace sociale, negli interessi degli stessi promotori del piano Marshall, gli USA<sup>14</sup>.

Sulla questione, si aprì un ampio dibattito, con interventi anche al di fuori del mondo socialista, come ad esempio quello di Riccardo Bauer che, riprendendo i termini del noto confronto tra Croce ed Einaudi, ne prese lo spunto per ribadire che, in generale, liberismo e liberalismo nulla avevano di «sostanzialmente concomitante» e che, di conseguenza, il problema della libertà politica non andava confuso con quello della autonomia dell'impresa economica, poiché «la bandiera liberista non è più di per sé bandiera di libertà. Ogni confusione in materia è ingenua e interessata». In altri termini, essendo notevolmente cambiata la natura stessa dell'impresa privata, almeno di quelle maggiori, il discorso andava inserito in un contesto molto più ampio, che portava a trattare anche di monopolio, concorrenza e dell'ineludibile ruolo dello stato democratico come garante dell'armonia di tutto il sistema produttivo e dei vari soggetti in esso coinvolti, seguendo l'esempio dei laburisti al potere in Gran Bretagna<sup>15</sup>. Peraltro, soprattutto ad opera di Fausto Pagliari, la "Critica" fu sempre estremamente severa, anche in questa fase, nei confronti della pianificazione di matrice sovietica, di cui veniva esplicitamente negata la natura socialista, ritenendola anzi alla base dello stesso totalitarismo bolscevico<sup>16</sup>.

La scissione di Palazzo Barberini, cui aderisce anche il gruppo di "Critica sociale", soprattutto sul rifiuto del patto di unità d'azione e di qualsiasi alleanza con il Pci<sup>17</sup> e la campagna elettorale per le elezioni del 18 aprile 1948, cambiarono ulteriormente le prospettive: il piano Marshall e la gestione

---

<sup>14</sup> Carlo Pagliero, *Pianificazione socialista*, 16 settembre 1947.

<sup>15</sup> Riccardo Bauer, *Dirigismo*, 1 novembre 1947; cfr. anche, sullo stesso tono, Corrado Barbagallo, *Iniziativa privata o pianificazione?*, 1 gennaio 1948, che preferisce però citare F. D. Roosevelt: «Il lasciar fare ha portato all'oligarchia di poche persone. La libertà individuale, la prosperità individuale sono formule vuote di senso, qualora l'una e l'altra non vengano disciplinate, in modo che il pane di Tizio non sia convertito in veleno per Caio».

<sup>16</sup> Cfr. Fausto Pagliari, *La pianificazione in teoria e in pratica*, 16 ottobre 1947.

<sup>17</sup> Sulle vicende che portarono alla scissione e sul dibattito ideologico interno al Psiup cfr. Maurizio Punzo: *Dalla Liberazione a Palazzo Barberini: storia del Partito socialista italiano dalla ricostruzione alla scissione del 1947*, Celuc, Milano 1973; Francesca Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideali e scelte politiche (1943-1947)*, Franco Angeli, Milano 1984; Paola Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini. La crisi del socialismo italiano, 1946-1947*, Esi, Napoli 1990; Daniele Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la liberazione e la legge truffa: fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*, Ledizioni, Milano 2013.

delle sue risorse divennero i temi di maggior interesse per i socialisti democratici<sup>18</sup> e soprattutto per Tremelloni, che ebbe un ruolo fondamentale redigendo il piano quadriennale italiano per l'attuazione degli aiuti previsti dall'*European Recovery Programm*, anche nelle vesti di ministro senza portafoglio per la cooperazione economica europea e di ministro dell'industria<sup>19</sup>. Non è quindi un caso che proprio Tremelloni sarà il maggior alfiere della necessità del pragmatismo<sup>20</sup>: tra i vari esempi, quello maggiormente significativo mi sembra il discorso elettorale pronunciato a Padova il 6 marzo 1948, in cui delineò un programma di politica economica per un paese come l'Italia, uscito dalla guerra con un reddito medio di mezzo dollaro al giorno per abitante (al di sotto di quello del 1913), un quarto della popolazione analfabeta, un patrimonio abitativo da ricostruire, in coda, tra gli stati europei, nel consumo di carne, zucchero e grassi. Di fronte all'alternativa tra liberismo e una politica d'intervento con chiari connotati autoritari, «ai facili miti che spesso affasciano i popoli, ma che spesso non rendono conto della complessità della realtà, l'unica alternativa veramente democratica consiste, per l'appunto, come dimostra tutta la storia economica, in una «politica economica empirica, di cui occorre soltanto segnare i limiti»<sup>21</sup>.

#### *1949-1957: tra “bilancio umano” e “schemi di sviluppo”*

Il tentativo di incidere sulla politica economica dei governi centristi (duramente criticata, ad esempio, da Valiani<sup>22</sup>) di cui faceva parte anche il PSLI-PSDI si sviluppò su parole d'ordine come il “bilancio umano”, lo “schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito”, oltre che su temi di

---

<sup>18</sup>Cfr. Davide Cittone, *L'Italia nel piano Marshall*, 19 ottobre 1947; Id., *Il Rapporto Hoffman*, 16 maggio 1949.

<sup>19</sup>Cfr. Bruno Bottiglieri, *Roberto Tremelloni*, in CIRIEC, *Protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, vol. II, Nino Aragno, Torino 2012, pp. 1011-1019; Michele Donno, *Roberto Tremelloni e l'attuazione del piano Marshall in Italia*, “Ventunesimo secolo”, luglio 2006, pp. 89-118; Id., *I socialisti democratici italiani fra questione meridionale e piano Marshall*, “L'Acropoli”, settembre 2011, p. 485.

<sup>20</sup>Cfr., per un'analisi di questo aspetto, l'introduzione di Mattia Granata a Roberto Tremelloni, *Un progresso possibile. Scritti e discorsi (1945-1973)*, Biblion, Milano 2012, in particolare pp. 6-7 e, dello stesso Granata, *Roberto Tremelloni. Riformismo e sviluppo economico*, cit., pp. 191-197.

<sup>21</sup>Roberto Tremelloni, *Politica economica e socialismo*, 16 marzo 1948.

carattere più ideologico, come il rapporto tra socialismo e liberalismo, socialismo e ceti medi, socialismo e lotta di classe o il “modello inglese”.

Per “bilancio umano”, Tremelloni intendeva, sostanzialmente, un’inchiesta sulla disoccupazione<sup>23</sup>, per conoscere meglio l’ampiezza reale del fenomeno e le sue caratteristiche qualitative. Infatti

non sappiamo quanti siano gli operai o gli impiegati di un determinato grado di qualificazione i quali mancano di possibilità di lavoro; non sappiamo esattamente che genere di lavoro facessero e qual tipo di lavoro sono capaci di compiere, quali attitudini e quali deficienze abbiano, se e come queste attitudini possano essere perfezionate, se e come dobbiamo istradarli verso altre qualificazioni. Non è più una frase da romanzi demagogici quella che il disoccupato si sente solo, tremendamente solo, col suo libretto cosiddetto “di lavoro” nelle mani, quando consuma le sue quotidiane energie per sentirsi chiudere venti porte sul viso, accolto sempre come un petulante sgradito. Non chiedo qui se abbiamo diritto di lasciarlo solo, cioè di farne un nemico della società, che è l’unica qualificazione spesso cui è libero di avviarsi. Chiedo per ora se lo Stato ha veramente fatto tutto quel che doveva per seguire da vicino quest’uomo, come il medico segue amorosamente il malato, nelle fasi del suo periodo febbrile<sup>24</sup>.

La richiesta era quindi quella di affiancare, da parte del ministro del bilancio, all’annuale relazione economica, l’esposizione periodica del bilancio umano del Paese, per conoscere come era stato utilizzato il patrimonio di energie lavorative del Paese.

Sostanzialmente, il modello di riferimento è quello inglese (nei confronti del quale l’attenzione datava fin dai primi mesi del dopoguerra<sup>25</sup>), della costruzione di un *welfare state* sulla base di

---

22<sup>□</sup> «Nello stato moderno sono possibili due politiche economiche coerenti: la politica della stabilità e quella dell’espansione [...]. Nella pratica, si può agire in modo da attuare qualche cosa dell’una e qualche cosa dell’altra politica, a seconda delle circostanze: così fa Cripps in Gran Bretagna, giocando contemporaneamente sul rafforzamento della pressione fiscale, sul rimborso di parte del debito pubblico e sul denaro a buon mercato. Avere invece inforcato una “terza via” assolutamente incoerente, scartando ambo le vie correnti, è il privilegio dei governi De Gasperi» (*Una politica finanziaria nella realtà italiana*, 16 dicembre 1949).

23<sup>□</sup> Per il suo interesse su questo tema cfr. Granata, *Roberto Tremelloni. Riformismo e sviluppo economico*, cit., pp. 308-309.

24<sup>□</sup> Roberto Tremelloni, *Chiediamo il “bilancio umano”*, 16 maggio 1950; cfr. anche *Il socialismo contro la miseria*, Ed. Critica sociale, Milano 1951.

25<sup>□</sup> Cfr. la lettera di Faravelli a Piero Treves del 21 dicembre 1945 in Pier Carlo Masini e Stefano Merli (a cura di), *Il socialismo al bivio. L’Archivio di Giuseppe Faravelli, 1945-1950*, pp. 72-73.



un'alleanza tra socialisti e liberali "moderni"<sup>26</sup> (suscitando le perplessità di un vecchio amico di Faravelli come Angelo Tasca<sup>27</sup>). A tale modello, dedicò un'inchiesta Arrigo Levi, descrivendone i pregi (la trasformazione, in pochi anni, dell'intera struttura dell'economia inglese), ma anche i limiti, soprattutto per quanto riguardava la sua efficienza e produttività, le cui cause individuava nella struttura ancora profondamente classista della società e nel conseguente mancato coinvolgimento della classe operaia nel processo produttivo: un problema di cui doveva farsi carico il *Labour Party*, se voleva davvero assumere una funzione nazionale e, contemporaneamente, restare fedele alla propria storia.<sup>28</sup>

Anche Riccardo Bauer si poneva, per la realtà italiana, il problema di una politica interclassista socialista (e quindi diversa da quella democristiana), in cui alla categoria "classi" si sostituisse la concretezza delle libere combinazioni di interessi, economici e non economici, come momento di un processo continuo e non statico<sup>29</sup>. Un problema che sembrò affrontato, per la prima volta, dallo "schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito, nel decennio 1955-1964" (il cosiddetto piano Vanoni), che, come osservò Reno Ferrara, affrontava la questione del Mezzogiorno e della disoccupazione non attraverso la compressione dei salari, ma per mezzo di una politica di investimenti in alcuni settori propulsivi dell'economia, a partire dalle opere pubbliche, finanziate attraverso la fiscalità generale e una serie di provvedimenti sul mercato bancario e finanziario<sup>30</sup>.

Si era quindi di fronte al formarsi anche in Italia di categorie intermedie tra borghesia e proletariato con nuovi profili sociologici (non solo artigiani e piccoli commercianti, ma tecnici, consulenti,

---

<sup>26</sup> Cfr. Leo Valiani, *Socialisti e liberali moderni*, 16 marzo 1952.

<sup>27</sup> Il 20 aprile 1950 gli scriveva infatti di avere molte riserve sull'anglofilia della rivista: «Ammiro la serietà e le doti civiche del laburismo (frutto di secoli di storia della nazione inglese), ma non condivido il vostro entusiasmo per la sua esperienza economica e specie per le sue ripercussioni sulla politica estera. Ho l'impressione che i socialisti inglesi abbiano adottato una politica economica che è un po' quella del "socialismo in un solo paese" e che li rende così diffidenti di fronte alle soluzioni federative del continente europeo. È questo troppo grosso problema per parlarne di sfuggita, ma credo necessaria qualche riserva e non un'adesione illimitata» (Fondazione Feltrinelli, Carte Tasca, Corrispondenza, f. 141).

<sup>28</sup> Arrigo Levi, *I problemi dell'Inghilterra di oggi. 1. Il problema economico*, 1 luglio 1952.

<sup>29</sup> Riccardo Bauer, *A proposito di "ceto medio e socialismo"*, 5 dicembre 1953. Cfr. anche dello stesso Bauer, sullo stesso tema, l'intervento del 20 gennaio 1956.

giornalisti, funzionari), senza però che i rapporti di produzione capitalistica avessero conosciuto dei reali cambiamenti. Era insomma l'occasione per i partiti di ispirazione marxista, secondo Giorgio Galli, di una revisione sulle orme di Bernstein e Kautsky. Il formarsi di nuovi ceti medi, sia direttamente nell'industria sia in attività terziarie a esse connesse, la separazione tra proprietà dell'impresa e la sua direzione e il suo controllo, il notevole miglioramento del livello di vita del proletariato industriale, doveva necessariamente indurre questi partiti a riflettere sul modo di organizzarli sulla scena politica<sup>31</sup>.

Sono considerazioni che sembrarono trovare una conferma negli esiti del XX congresso del PCUS e degli eventi del 1956: la praticamente dimostrata fondatezza dell'opinione secondo la quale lo sviluppo economico delle "democrazie popolari" e dell'URSS era proceduto, in realtà, fra difficoltà e distorsioni gravissime, in termini di libertà e di compressione del livello di vita, minando le stesse basi morali e ideologiche dell'"emancipazione socialista", doveva spingere i socialisti italiani non solo a ripensare i termini del confronto, precedentemente istituito, tra sistema economico comunista e capitalista, ma, soprattutto, a «dare un contenuto preciso, e operativo, alla vocazione democratica del socialismo»<sup>32</sup>.

### *1957-1969: un programma riformista*

Il fallimento del tentativo di unificazione socialista dopo Pralognan e la scissione di buona parte della sinistra socialdemocratica dal PSDI, con la formazione del Muis e l'ingresso nel Psi (nel 1958,

---

<sup>30</sup> Reno Ferrara, *Lo "schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito"*, 20 ottobre 1955; cfr. anche Giorgio Ruffolo, *Peripezie del Piano Vanoni e della politica di sviluppo*, 5 dicembre 1959. Sulla politica fiscale e sulla necessità di «eliminare senza alcun indugio la grave e assurda sperequazione ora esistente tra imposte dirette e indirette», riportandosi almeno per ora al rapporto che vi era nel 1938, anno in cui le imposte dirette costituivano un quarto delle entrate di bilancio, mentre la media del dopoguerra fino al 1954 è stata di circa un ottavo. Di contro sono aumentate del doppio le imposte indirette», a danno delle categorie meno abbienti, cfr. Antonio Mazzotta, *Politica del bilancio*, 20 febbraio 1956.

<sup>31</sup> Giorgio Galli, *Socialismo e lotta di classe*, 5 maggio 1956.

<sup>32</sup> Mario Campigli, *Spunti di critica socialista allo sviluppo economico di tipo sovietico*, 5 aprile 1957.

alla morte di Ugo Guido Mondolfo, Faravelli diventò direttore a tutti gli effetti della “Critica”<sup>33</sup> e, a pochi mesi di distanza, uscì definitivamente dal PSDI<sup>34</sup>, per aderire al PSI nel 1964<sup>35</sup>), spostarono l’attenzione della rivista soprattutto verso il tentativo di delineare un coerente programma “riformista” per il momento in cui il PSI sarebbe entrato finalmente nell’area di governo (partecipando anche, con “Il Mondo”, “L’Espresso”, “Mondo Operaio”, “Nord e Sud” e “Il Ponte” all’organizzazione del convegno su *Prospettive di una nuova politica economica*, che si tenne a Roma al Teatro Eliseo nell’ottobre 1961<sup>36</sup>). Particolare attenzione fu prestata alle posizioni del

---

33 Per un suo ritratto come direttore della Critica cfr. Ugoberto Alfassio Grimaldi, *La sua “Critica sociale”*, febbraio 1977, pp. 69-70 e, più in generale, l’introduzione di Pier Carlo Masini e Stefano Merli a *Il socialismo al bivio. L’Archivio di Giuseppe Faravelli, 1945-1950*, cit., pp. XV-XXIX.. Virginio Dagnino, in appunto manoscritto senza data in memoria di Faravelli conservato tra le sue carte (Museo del Risorgimento Milano, b. 61, f. 9) osservava che Faravelli era sempre stato marxista, nel senso che: «a) la classe lavoratrice ha il compito storico di riscattare dallo sfruttamento capitalistico non soltanto se stessa, ma l’intera umanità, per cui gli interessi della classe lavoratrice coincidono obbiettivamente con il progresso della umanità tutta intera b) non si tratta quindi di sostituire il potere di una classe (la borghesia) con il potere di un’altra classe (la burocrazia dell’economia di stato centralizzata), ma di abolire una volta per sempre qualsiasi divisione della società in classi dominanti e classi dominate c) l’umanesimo socialista non è un vago umanesimo paternalistico moralisteggiante, misticheggiante, ideologicheggiante, ma è la creazione di una società che ha per obiettivo il “passaggio dal regno della necessità al regno della libertà”, una società cioè in cui la “produzione sociale deve essere organizzata per i bisogni generali della società stessa” d) per realizzare questo compito storico senza lasciare residui di ingiustizia, e di disuguaglianza, e cioè senza creare forme nuove di sfruttamento e di oppressione, è assolutamente necessario che “l’emancipazione dei lavoratori sia opera dei lavoratori stessi” e) la lotta per il raggiungimento di questi obiettivi deve avere un carattere non nazionale o corporativo ma generale, globale, per cui la classe lavoratrice deve riunirsi nell’ambito solidaristico di una associazione internazionale f) la classe lavoratrice deve sviluppare la sua coscienza di classe non in senso settario, anzi tenendo presente i problemi delle categorie che pur non essendo proletarie in senso stretto vivono del loro lavoro e non dello sfruttamento del lavoro altrui g) non vi è quindi posto nella lotta socialista per nessuna forma di luddismo di vecchio e di nuovo stile h) la classe lavoratrice deve privilegiare i valori universali e costruttivi e non i valori particolari e distruttivi, perché soltanto in tal modo essa svilupperà le sue caratteristiche rivoluzionarie in senso positivo». Partendo da tali principi Faravelli constatava quindi il carattere non socialista e non democratico dell’ideologia stalinista, che egli reputava logica conseguenza della ideologia leninista e riteneva che l’URSS non fosse altro che una forma di capitalismo di Stato, burocratizzato, che aveva sostituito i vecchi processi della accumulazione capitalista caratteristici del mondo occidentale con una accumulazione capitalistica statalistica di tipo nuovo, anche se ispirata in un certo senso all’antico metodo di accumulazione di tipo asiatico. Tale impostazione non era transitoria ma intrinseca al sistema e non poteva essere modificata se non attraverso un ritorno alla democrazia. Per Faravelli questa situazione non poteva perciò certo costituire un modello per l’occidente, che era passato attraverso altre esperienze, e che aveva raggiunto situazioni di sviluppo industriale e di benessere di altra natura.

34 Il 21 febbraio 1959 Faravelli scriveva a Enrico Bassi, uno dei collaboratori della rivista: «Come saprai, io sono uscito dal PSDI. Lo avrei fatto anche indipendentemente dai risultati del congresso di Napoli, sembrandomi che un socialista non possa più decentemente militare in quel partito. Non so se mi iscriverò al PSI, almeno per un certo tempo. Inutile dirti che sono ben deciso a mantenere “Critica sociale” fuori della lizza, nella più assoluta indipendenza. La nostra rivista deve continuare ad essere la palestra di tutte le tendenze socialiste, libera di dire a tutte il fatto loro» (Fondazione Turati Firenze, Carte Bassi, serie corrispondenza, b. D).

35 «Per finire ti dirò che mi sono deciso ad entrare nel PSI col gruppo dei socialisti senza tessera del quale facevo parte. L’isolamento ormai mi pesava» (lettera a Rodolfo Mondolfo del 17 marzo 1964, in Università di Milano, Biblioteca del Dipartimento di filosofia, Carte Mondolfo, b. 164).

36 Cfr. Carmine Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranza, realtà (1945-1964)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 142-143.

sindacato<sup>37</sup>, al nascente Mercato comune europeo, al dibattito sul neocapitalismo, alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, alla "politica dei redditi", ma, soprattutto al concetto di programmazione, alla sua differenza dalla pianificazione (su cui intervenne, come vedremo, più volte, in chiave polemica, Bruno Rizzi) e alla sua possibile applicazione per quello che Tamburrano chiamò "il programma economico della sinistra democratica". Con l'avvio, nel 1966, del processo di unificazione socialista (in occasione della quale la Critica presentò delle proprie tesi<sup>38</sup>), il dibattito si spostò su quello che Alfassio Grimaldi e Dagnino chiamarono, in un interessante scambio epistolare, le "nuove frontiere del socialismo". La breve stagione di speranze legate all'unificazione, come sappiamo, durò assai poco. Alla fine del decennio, l'autunno caldo, le lotte studentesche e lo stragismo aprirono un nuovo periodo, molto duro, sia per l'Italia che per la sinistra socialista e riformista. Da qui, negli ultimi mesi del 1969, l'avvio di un'inchiesta sulla "destra economica", quasi ad indagarne (e ad esorcizzarne...) il pericolo.

Il contesto di riferimento era ormai quello dell'Europa, poiché era ormai evidente, come scrisse Ugoberto Alfassio Grimaldi, che le economie nazionali "sovrane" non fossero più adeguate alle dimensioni della nuova rivoluzione industriale, nella coscienza che, comunque, il processo di integrazione europea avrebbe sollevato una serie di problemi di vasta portata sociale, da affrontare a livello sindacale, ma soprattutto politico, attraverso una realistica e coerente politica fiscale e un "piano di sviluppo", che oltre a indicare i fini dell'espansione economica scegliesse anche gli strumenti per realizzarli. In definitiva l'integrazione dell'Italia in un'area europea economicamente e socialmente più avanzata riproponeva con urgenza la questione della preparazione ideologica ed economica dei socialisti italiani di fronte ai problemi della moderna società industriale, anche perché «se i socialisti lasceranno alle attuali classi dirigenti il compito di integrare l'Europa, è probabile che questa si farà egualmente, ma nella migliore ipotesi sarà una democrazia capitalista e

---

<sup>37</sup> Cfr. ad esempio, Enzo Bartocci e Antonio Landolfi, *Il convegno sindacale del PSI*, 20 giugno 1957.

<sup>38</sup> Cfr. *ivi*, 5 giugno 1966 e successivamente il volumetto omonimo, che raccoglie le relazioni e il dibattito del convegno milanese del 15-16 ottobre 1966 in cui furono presentate le Tesi.

materialista di tipo americano: i popoli europei pagherebbero il migliorato tenore di vita con la rinuncia a quegli ideali etici di fraternità e di giustizia mondiale che hanno ispirato i precursori e i martiri del socialismo»<sup>39</sup>.

Anche dal punto di vista economico il quadro stava rapidamente cambiando, con il “miracolo economico” e l’affermazione del neo-capitalismo, il cui volto, non esente da contraddizioni, era comunque diverso da quello descritto dai padri della teoria socialista<sup>40</sup>, anche per quanto riguardava il ruolo dell’intervento statale<sup>41</sup>. La scelta di fondo del capitalismo italiano sembrava però restare quella di sempre, dalla ricostruzione in poi: accentuare sì il ritmo di sviluppo, ma evitando di affrontare la soluzione degli squilibri permanenti della società italiana, senza distinzione, in questa scelta di porsi al riparo da una reale concorrenza, tra settori arretrati e settori più dinamici<sup>42</sup>.

Sono analisi che hanno un’incidenza diretta sul dibattito interno al Psi e sulle prospettive di un suo ingresso nell’area di governo, come mostrò lo scambio di lettere tra Vittorio Foa e Antonio Landolfi. Se il primo traeva spunto dalla ripresa delle lotte sindacali e dei lavoratori la conseguenza della necessità per il Psi di dare alla propria strategia una dimensione che non si esaurisse nella ricerca delle migliori condizioni per una collaborazione con la DC, ma si inserisse su linee di rottura e di solidarietà con le forze che, in tutto l’Occidente, affermavano la propria opposizione al sistema capitalistico, per Landolfi l’analisi che Foa compiva del neo-capitalismo (in cui stavano maturando elementi di crisi, sia pure nel senso non tradizionale della parola, che ne avrebbero ridotto, soprattutto nei settori a più alto sviluppo, i margini per una politica di subordinazione della classe operaia) portava però a conclusioni opposte e, soprattutto, non astratte dai termini reali dei rapporti internazionali tra i due blocchi. L’insorgere di contraddizioni acute nel settore dei paesi capitalistici

---

<sup>39</sup>A.U., *Il Mercato comune e i socialisti*, 20 luglio 1957.

<sup>40</sup>Cfr. Gioacchino Albanese, *Il neo-capitalismo e la revisione del marxismo*, 20 settembre 1957.

<sup>41</sup>Cfr. Reno Ferrara, *La nazionalizzazione delle fonti di energia*, 5 maggio 1958 e, per una netta presa di posizione a favore della nazionalizzazione dell’energia elettrica, Gino Luzzatto, *Crisi politica e interessi industriali*, 20 maggio 1960.

<sup>42</sup>Cfr. Antonio Landolfi, *La politica del capitalismo italiano*, 5 giugno 1960.

più avanzati liberava infatti forze democratiche e progressiste e ne allargava tendenzialmente la sfera di influenza sul potere statale, il centro di compensazione degli interessi economici e delle pressioni sociali coesistenti in ogni società pluralistica. Così, mentre sul piano internazionale per i socialisti italiani si trattava di scommettere sulla distensione e di scegliere definitivamente l'Europa occidentale come il terreno di operatività politica, stabilendo contatti e accordi con altre forze politiche e sindacali, socialiste e democratiche, su quello interno la politica socialista non poteva essere diretta che lungo due direttrici: il rafforzamento del potere contrattuale dei lavoratori e la formazione di una nuova maggioranza che permettesse alle forze democratiche il controllo degli strumenti di direzione del credito<sup>43</sup>, degli investimenti, della produzione e dell'attuazione in ambito nazionale delle decisioni comunitarie, tenendo necessariamente presente che l'articolo 43 della Costituzione prevedeva l'esistenza di un settore pubblico e di uno privato<sup>44</sup>.

D'altra parte, anche per degli schietti gradualisti socialdemocratici come quelli della "Critica", era pacifico che un'economia mista dovesse considerarsi come un passaggio transitorio verso un'economia socializzata. Respinta la "pianificazione integrale", cioè l'economia statale totalitaria che caratterizzava i paesi del cosiddetto "mondo socialista"<sup>45</sup>, l'alternativa che si porrà in tutto il dibattito sulla programmazione, lucidamente indicata fin da questo momento da Leo Solari, sarà quella fra una pianificazione a carattere meramente previsionale e orientativo e la concezione di un piano organico che riguardi tutto l'insieme delle attività economiche e comprenda una serie di misure, tra loro coordinate, per realizzare gli obiettivi stabiliti<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup>Sui quali insisterà particolarmente Gino Luzzatto, di fronte alla politica deflattiva della Banca d'Italia: cfr. *Inflazione e progresso economico*, 5 maggio 1963. Cfr. anche Reno Ferrara, *Programmazione e politica selettiva del credito*, 5 febbraio 1964.

<sup>44</sup>*Premesse e problemi dell'autonomia socialista*, 20 gennaio 1961. Cfr. anche, sulla stessa linea di Landolfi, Giuseppe Tamburrano, *Il convegno del Pci sul capitalismo attuale*, 20 aprile 1962.

<sup>45</sup>Cfr. Sandro Petriccione, *Tutti pianificatori*, 5 febbraio 1962.

<sup>46</sup>Leo Solari, *Economia mista e pianificazione integrale*, 20 agosto 1961. Per Solari, le probabilità di affrontare con successo tale esperienza erano comunque «subordinate pregiudizialmente all'esistenza di un clima politico caratterizzato da alta tensione ideale e al senso di responsabilità e alla capacità di una classe dirigente che sia sinceramente votata a un'opera di profonda trasformazione della società e goda della piena fiducia della maggior parte del Paese».

Lo slogan intorno al quale si sviluppò la discussione fu quindi quello, indicato da Giuseppe Tamburrano, della “programmazione democratica”. Il modello era quello francese del *Commissariat au plan*, bypassando il Parlamento (cui sarebbe comunque spettato il compito di tracciare le linee fondamentali) e la burocrazia ministeriale, coinvolgendo invece le categorie produttive, a partire dal sindacato<sup>47</sup>, accrescendo la spinta all’unità, la loro influenza sui lavoratori e rompendo gli schemi meramente rivendicativi della loro politica.

Nello schema delineato si prevedeva la partecipazione al piano anche dei rappresentanti dei datori di lavoro e Tamburrano concludeva il suo articolo respingendo le prevedibili accuse di corporativismo:

Se si vuole controbilanciare e ridurre progressivamente l’egemonia dei potenti gruppi privati, bisogna che la loro azione da occulta diventi chiara e pubblica, che si esprima in sedi idonee in dialettica con le posizioni dei lavoratori i quali, specie se si giungerà a una svolta a sinistra, potranno trovare molti utili alleati nei rappresentanti di altri settori, come i tecnici, i funzionari pubblici, le piccole imprese, vaste categorie del settore terziario, che hanno interessi contrastanti con quelli dei monopoli<sup>48</sup>.

Una richiesta di partecipazione avanzata anche da Alfassio Grimaldi, nella convinzione che una vera democrazia non potesse separare il governo della politica da quello dell’economia, una partecipazione che avrebbe giovato non soltanto «all’economia della nazione, ma anche al suo costume politico, attenuando quella pericolosa frattura (non soltanto economica) fra il “paese legale” e il “paese reale” che i partiti politici preferiscono ignorare ma che grava inesorabilmente sulla fragile democrazia italiana»<sup>49</sup>.

Partendo dalle stesse premesse e rifacendosi al discorso pronunciato da Filippo Turati il 30 giugno 1920 alla Camera dei deputati (passato allo storia sotto il titolo *Rifare l’Italia*), Gino Luzzatto

---

<sup>47</sup>Sul cui ruolo Tamburrano interverrà anche successivamente: cfr. *Programmazione e sindacati*, 5 febbraio 1963.

<sup>48</sup>Giuseppe Tamburrano, *Per un programma economico della sinistra democratica*, 20 gennaio 1962.

<sup>49</sup>A.U., *Introduzione alla politica di piano*, 20 marzo 1963.

metteva però in guardia soprattutto dal pericolo dell'accentramento burocratico<sup>50</sup>, indicando come necessità più urgente la semplificazione e il maggior coordinamento dei vari organismi statali<sup>51</sup>.

Di diverso tenore, e molto più dure, le critiche di Bruno Rizzi, tenace oppositore del “collettivismo burocratico” di matrice sovietica e fiero sostenitore di un socialismo fondato sull'economia di mercato:

Lo Stato e non più il capitalismo è il pericolo mortale che ci attanaglia. Col neo-capitalismo abbiamo la possibilità almeno tecnica di migliorare se lo Stato non l'ammazza, come sta facendo; con lo Stato produttore, distributore e programmatore, sappiamo già dove si finisce: come in Russia, in Cina, a Cuba, ovunque lo Stato, anche fiscalmente, interviene progressivamente nelle aziende [...]. L'economia è sorda e insensibile, segue le sue leggi. Dal monopolio, e particolarmente da quello statale, nasce la dittatura di classe di tutte le società feudali perché monopolio è dittatura economica. Proprio come Marx voleva dimostrare<sup>52</sup>

Pronta e articolata fu la risposta di Tamburrano che, pur riconoscendo il pericolo che l'ampliarsi delle funzioni dello Stato comporti il predominio della burocrazia, sottolineava anche che l'estendersi dei suoi compiti fosse ormai un dato di fondo ineludibile dell'economia e della società moderna. Era quindi impossibile sia tornare al liberismo puro (ammesso che fosse mai esistito) sia saltare all'ultima fase del socialismo come la immaginavano Marx ed Engels, giungendo all'estinzione dello Stato stesso, senza prima passare attraverso una lunga fase di transizione nel corso della quale bisognava procedere all'espropriazione del capitale e abituare gradualmente gli uomini a non aver bisogno dell'autorità. Anche in questa ottica i socialisti non potevano che battersi per un processo di “pubblicizzazione” della vita economica strettamente legato alla

---

<sup>50</sup>Un timore che, non a torto, si ripropone costantemente sulle pagine della “Critica”: cfr. anche *Nazionalizzazione e burocrazia*, 5 luglio 1962.

<sup>51</sup>Gino Luzzatto, *La programmazione economica di Filippo Turati*, 5 luglio 1962.

<sup>52</sup>Bruno Rizzi, *Un'alternativa al neocapitalismo*, 5 maggio 1963. Su Rizzi cfr. Alessandro Orsini, *L'eretico della sinistra. Bruno Rizzi elitista democratico*, Franco Angeli, Milano 2004, in particolare pp. 73-98.



“democratizzazione” dei centri di decisione pubblici e privati, intesa non solo come partecipazione e controllo da parte dei cittadini, ma anche sviluppo e autonomia «dei meccanismi politici, sociali, economici e culturali che garantiscono il libero dispiegarsi ed elevarsi delle forze individuali e sociali e l’autonomo processo di formazione dei giudizi», attraverso la democratizzazione dello Stato, dei partiti, dei sindacati, delle associazioni socio-professionali, dei mezzi di comunicazione di massa.

Una visione molto moderna, quella di Tamburrano, che invitava quindi a fare i conti con i problemi posti al movimento socialista dalla società dei consumi, applicandosi allo studio delle forme di democrazia che occorreva introdurre nella pianificazione perché essa diventasse «strumento di libertà, di autonomia e di partecipazione effettiva dei cittadini al potere»<sup>53</sup>.

Nel pubblicare la replica di Rizzi, interveniva la stessa redazione di “Critica sociale” per chiarire che, se era vero che l’esperienza di quasi mezzo secolo di rivoluzione sovietica aveva dimostrato come la collettivizzazione dei mezzi di produzione conducesse a degenerazioni totalitarie che nulla avevano di socialista, nondimeno esistevano esempi di diverso genere, come quello dei paesi scandinavi, nei quali lo Stato aveva giocato un ruolo fondamentale per raggiungere, nella libertà, un più elevato grado di benessere per tutti i cittadini. Vi erano, in altri termini, gradi e modalità diverse nell’intervento pubblico, tipi e modi di nazionalizzazioni e di programmazioni che giovavano alla collettività senza portare necessariamente alla costituzione di una burocrazia autoritaria<sup>54</sup>.

Il deterioramento della situazione economica nei mesi a cavallo tra il 1963 e il 1964, seguita dalla crisi di governo dell’estate 1964 (con conseguente rottura della maggioranza autonomista all’interno del Psi) e dalla linea deflazionistica Carli-Colombo apriva un dibattito, sul futuro della programmazione, anche sulle pagine del periodico milanese.

---

<sup>53</sup> Giuseppe Tamburrano, *Difesa della programmazione*, ibidem.

<sup>54</sup> *Socialismo e collettivismo burocratico*, 5 marzo 1964.

Se Alfassio Grimaldi attaccava, senza mai nominarli, Giolitti e Lombardi, identificandoli con coloro che avrebbero voluto “rompere il sistema”, sopprimendo la funzione direttrice del mercato, ma nello stesso tempo auspicando che il neocapitalismo continuasse a sostenere lo sviluppo economico e l’incremento del benessere<sup>55</sup>, gi. pa. (Giuseppe Palermo-Patera?) insisteva sulla necessità della politica di programmazione, di un «programma economico meditato, chiaro e semplice, atto a guidarci nel presente, e un piano che disciplini la nostra azione economica per alcuni anni a venire» delineando la ripartizione del reddito tra i consumi e gli investimenti<sup>56</sup>.

La progressiva involuzione dei governi di centro-sinistra e il forzato abbandono da parte di Giolitti del ministero del Bilancio non inducevano certo all’ottimismo, nonostante gli sforzi del suo sostituto, Pieraccini. Come osservò Gioacchino Albanese in un articolo assai critico, le prospettive, in ogni caso, non erano delle migliori per i socialisti, costretti per lungo tempo, sino all’avvio dell’esperienza di centro-sinistra, ad una funzione puramente difensiva, incapaci di costruire un modello autonomo e originale di sviluppo economico e una relativa strategia di azione politica, innalzando al ruolo di problematica ideologico-culturale i temi spiccioli e quotidiani, «stendendovi sopra – non sempre molto abilmente – una mano di vernice attinta alla fraseologia di un logoro marxismo da museo, corretto, nel caso socialdemocratico (anch’esso in sostanza vincolato a quella fraseologia, vuoi per complesso d’origine vuoi per incapacità a sostituirlo globalmente), da colorite punte di verbalismo democraticistico e antitotalitario»<sup>57</sup>.

In definitiva, il modello di sviluppo economico che i socialisti dovevano proporre non poteva non basarsi sul principio del superamento dell’economia di mercato, partendo dalla constatazione che essa poteva condurre a equilibri economici ottimali, ma con gravi squilibri sociali, come peraltro riconosciuto, da ultimo, nella stessa “Nota aggiuntiva” di La Malfa. Il mercato, per i socialisti, poteva essere quindi inteso solo come un sistema di movimento, ossia come un “motore” a

---

<sup>55</sup>A.U., *Congiuntura e programmazione*, 5 giugno 1964.

<sup>56</sup>gi. pa., *Politica dei consumi, non dei redditi*, 20 giugno 1964.

<sup>57</sup>Gioacchino Albanese, *Il modello di sviluppo economico e i socialisti*, 5 aprile 1966.

disposizione di spinte ed impulsi orientabili a piacimento, sulla base di una concezione del benessere profondamente diversa da quella della società dei consumi, fondato sulla soddisfazione delle effettive e naturali aspirazioni dell'uomo per affrancarlo dai suoi bisogni, non per indurlo al soddisfacimento di nuovi e artificiali.

Come infatti l'economia di mercato conteneva in se stessa il germe di una evoluzione che conduceva fatalmente, con le concentrazioni e le forme monopolistiche e oligopolistiche, all'evanescenza della concorrenza, così nella società dei consumi opulenti svaniva un altro fondamento descritto nei testi degli economisti classici, la "sovranità del consumatore". Si verificava perciò l'apparente paradosso per cui una trasformazione così radicale della struttura della formazione delle scelte e delle decisioni in un'economia di mercato non poteva essere bloccata se non mediante forme di intervento pubblico che stabilissero vincoli e correttivi dei suoi meccanismi (nel campo della politica fiscale, del controllo dei mercati finanziari, della legislazione in materia societaria).

In questo tipo di programmazione, alcuni settori (istruzione, cultura, sanità, infrastrutture, tutela dell'ambiente) andavano sviluppati senza tener conto dei meccanismi di mercato, ma allo stesso tempo ponendo rimedio a situazioni di inefficienza e di spreco che nascevano dalla irresponsabile concezione dello Stato che tutto doveva dare e gratuitamente, anche quando non ce n'era stretto bisogno<sup>58</sup>.

La situazione italiana mostrava poi degli aspetti particolari rispetto agli altri paesi dell'Occidente capitalistico: alla debolezza dello Stato e delle sue istituzioni faceva riscontro, nel sistema economico, lo sviluppo irrazionale e disordinato di interessi contrapposti, entrati in difficoltà al primo spirare di una congiuntura avversa. Piuttosto che improbabili soluzioni tecnocratiche, gli stessi imprenditori, secondo l'auspicio di Gioacchino Albanese, potevano accettare il modello di programmazione proposto dai socialisti, intendendolo come un "complesso di regole del gioco"<sup>59</sup>

---

<sup>58</sup> Gioacchino Albanese, *Il modello di sviluppo economico e i socialisti*, II, 20 maggio 1966.

<sup>59</sup> Gioacchino Albanese, *Il modello di sviluppo economico e i socialisti*, III, 5 settembre 1966.

## *Le “nuove frontiere del socialismo”*

L'attenzione si spostò quindi, anche grazie alla pubblicazione della Carta dell'unificazione socialista e del libro di Roberto Guiducci sul *New Deal socialista*, sui compiti del socialismo nelle società ad alto livello capitalistico. È ancora una volta Virgilio Dagnino a impostare il problema cercando di coniugare la tradizione internazionalista con i mutamenti del mondo contemporaneo, anticipando, per certi versi, i temi del mutamento delle classi sociali e della “società liquida”, in un articolo di cui vale la pena di riportare alcuni passaggi:

In una società industriale avanzata la rivoluzione non si esprime attraverso formule protestatarie, ma attraverso la ricerca continua, l'anti-immobilismo, la libertà di talune scelte (ma non di tutte). L'idea di rivoluzione della società opulenta non può essere uguale a quella di un mondo ottocentesco alla Zola dominato dai “padroni delle ferriere”. Una umanità opulenta può essere sconvolta da problemi diversi da quelli sociali tradizionali (rivoluzioni di ordine psicologico, morale, sessuale, esistenziale ecc.) [...]. Il guaio non sta in questo. Sta, al contrario, nel fatto che la maggior parte della popolazione mondiale è ben lungi dal trovarsi in uno stadio avanzato di evoluzione economica [...]. Noi non dobbiamo preoccuparci del fatto che il lavoratore occidentale ha troppo benessere e tende a imborghesire, se non partendo dalla considerazione che tale benessere potrebbe essere almeno in parte indirizzato altrove, verso chi più ne ha bisogno. Il benessere non è un peccato; è la mancanza di benessere degli altri che, da un punto di vista internazionalistico, è un peccato. Se non si crede in questo che cosa significa essere internazionalisti? Non fare la guerra? Ma a questo bastano i pacifisti. Se il nuovo partito socialista italiano riuscirà a portare avanti questi temi, e ad imporli all'attenzione dei partiti socialdemocratici tradizionali, esso sarà nello stesso tempo in linea con le esigenze del mondo moderno, e fedele alla sua tradizione internazionalista e democratica<sup>60</sup>.

Per Ugoberto Alfassio Grimaldi anche in tali mutate circostanze storiche il marxismo restava «un complesso di principi politici ed etici ancora validi» per la comprensione della società, mentre la ideologizzazione corrispondeva al piano di una ben precisa ideologia, diretta allo scopo

<sup>60</sup> Virgilio Dagnino, *Nuove frontiere del socialismo*, 5 giugno 1966.

conservatore di impedire qualsiasi politica di riforme. Se il socialismo aveva sempre mirato, storicamente, a due finalità (l'abolizione della miseria e l'autogoverno, cioè la diminuzione del potere dell'uomo sull'uomo), il neo-capitalismo puntava all'obiettivo di espellere dalla storia il socialismo realizzando la prima di quelle due finalità. Solo una precisa ideologia poteva mettere in guardia dal fatto che, malgrado ogni appagamento materiale, il destino dell'uomo (cioè le sue scelte economiche e materiali, nei consumi, ma anche nel tempo libero) era in mani altrui<sup>61</sup>.

Ma per Dagnino (particolarmente attento, fin dalla giovinezza, ai mutamenti indotti dallo sviluppo tecnologico) le vecchie ideologie erano destinate in parte a svuotarsi<sup>62</sup>, per aver trovato una qualche attuazione nella realtà, in parte a riempirsi di nuovi contenuti, di fronte all'aumento della popolazione mondiale e della durata media della vita, della produttività industriale grazie all'automazione, della diminuzione delle ore di lavoro, dell'incremento del lavoro specializzato e ad alto contenuto tecnologico. Il problema, quindi, era

sempre quello di lottare per una verità non immobile e per una giustizia non vischiosa, in modo tale che anche coloro che sono indifferenti alla verità e alla giustizia possano essere, prima o poi, trascinati nella lotta comune [...]. La tecnica, l'economia, l'etica, dovranno avvicinarsi sempre di più fino ad identificarsi; al limite, un collage costruttivo. L'avventura calcolata, l'espansione imperativa, la strategia della pianificazione, la fiducia nell'uomo, dovranno diventare un rosso filo di Arianna per consentire all'umanità di inoltrarsi serenamente nei labirinti dell'avvenire<sup>63</sup>.

### *Un'inchiesta sulla "destra economica"*

---

<sup>61</sup> Ugoberto Alfassio Grimaldi, *Ideologia neo-capitalista e ideologia socialista*, 20 luglio 1966.

<sup>62</sup> Il 16 giugno scriveva ad Alfassio Grimaldi: «Ho visto l'ultimo numero di "Critica sociale con il carteggio e spero di poter leggere presto il tuo articolo su "partito pragmatico e partito ideologico". Ti anticipo che come patafisico io sono poco propenso a tali contrapposizioni (così come sono contrario alla contrapposizione tra società civile e società industriale). Possono essere accettate solo a scopo pedagogico, per facilitare l'esposizione, a condizione però di **NON** attribuire ad esse un significato assoluto metafisico. Per quanto concerne mi considero pragmatico e ideologo, tecnocrate e romantico nello stesso tempo; e penso che la politica ha un senso solo nella misura in cui sia capace di determinare una permanente influenza reciproca tra tutte queste cose. Non il giochetto dei potenti (che sono poi spesso degli impotenti)» (Museo del Risorgimento Milano, Carte Dagnino, b. 4, f. 20).

<sup>63</sup> Virgilio Dagnino, *Orizzonte duemila*, 5 agosto 1966. Cfr. anche, dello stesso Dagnino, *Orizzonte Duemila. Il Socialismo dalla protesta all'efficienza*, Ed. Critica sociale, Milano 1966.

Il sostanziale ottimismo di Dagnino non trovava però riscontro nella redazione della “Critica”. Anzi, di fronte al fallimento dell’unificazione socialista (e dell’inevitabile, conseguente delusione<sup>64</sup>), all’“autunno caldo”<sup>65</sup> e alle rivendicazioni studentesche, decideva di promuovere un’inchiesta che aveva per oggetto la “destra economica”, partendo dall’analisi di fenomeni come la sempre maggiore dimensione delle imprese, la concentrazione produttiva e quella finanziaria, delle loro conseguenze (sviluppo squilibrato, alterazione del sistema democratico), per arrivare a individuare le linee di una strategia «verso l’obiettivo fondamentale e storico del socialismo: la lotta contro il capitalismo vecchio e nuovo e i suoi centri di potere (Confindustria, Confagricoltura, Assobancaria ecc.)» e contrapporre ad essi un “potere controvalente”, o mediante la programmazione (sostanzialmente inattuata) o mediante una legislazione appropriata.

Il questionario comprendeva tre domande:

- 1) Qual è il rapporto di potenza tra il settore economico in cui il potere decisionale appartiene allo Stato (imprese di Stato e partecipazioni statali) e il settore residuo, tuttora affidato alla iniziativa privata, alla grande industria e agli istituti di credito a gestione autonoma o semi-controllata? Il settore pubblico è riuscito a condizionare l’attività della destra economica? O invece l’area della destra economica si è estesa anche a gran parte dell’economia pubblica (dirigenti delle aziende a partecipazione statale, degli enti di gestione, delle banche pubbliche ecc.)?
- 2) In quale modo è possibile evitare che la pur necessaria e inevitabile maggiore dimensione delle imprese, la concentrazione produttiva e la concentrazione finanziaria accentuino il potere degli oligopoli e determinino le scelte economiche e sociali dei pubblici poteri? Con la istituzione di una commissione parlamentare di vigilanza e di informazione della pubblica opinione sui problemi del monopolio? Con l’azione fiscale? Con

---

<sup>64</sup> Scriveva Faravelli a Rodolfo Mondolfo, il 9 marzo 1967: «Le mentalità dei due partiti sono rimaste distanti e in certi casi patentemente ostili: il ministerialismo a ogni costo ha conquistato anche larghe schiere del Psi (mentre all’estremo opposto i lombardiani continuano a invocare una “nuova maggioranza” coi comunisti); infine deputati, senatori e candidati sono ormai invasi dalla fregola elettorale. Ti confesso, caro Rodolfo, che io mi struggo pensando ai vecchi che ci hanno lasciato, a tuo fratello, a Turati, a Modigliani» (Università di Milano, Biblioteca del Dipartimento di filosofia, Carte Mondolfo, b. 164).

<sup>65</sup> Per un’analisi cfr. Fidia Sassano, *1969: un bilancio positivo*, 20 dicembre 1969.

l'azione sindacale? Con la creazione da parte degli enti pubblici di una concorrenza artificiale? Con la creazione a livello giurisdizionale di una speciale corte costituzionale? O con altri mezzi e quali?

3) Quali provvedimenti legislativi e quale azione politica concreta possono essere promossi di fronte a quei centri di potere economico che realizzano, per le linee interne di società e gruppi diversi, ma controllati sempre dagli stessi vertici, grandi manovre finanziarie? Tra le misure da proporre – legge sui monopoli, legge sulla riforma della spa, ordinamento e controllo degli istituti di credito, legge sulle borse – quali dovrebbero essere l'ordine di precedenza, i principi informatori e i metodi d'azione?<sup>66</sup>

Un vecchio collaboratore come Tremelloni si rifiutò di rispondere, nonostante le insistenze di Faravelli, adducendo come motivo la mancanza di dati obiettivi e ricerche empiriche capaci di ottenere risposte che non fossero vaghe a quesiti che toccavano tutti i fondamentali problemi di sviluppo di una democrazia moderna e di un sistema economico misto: «Le terribili domande sorgono a ogni piè sospinto, quando si vogliono trarre conclusioni normative, e quindi precettive, e non solo motivi di protesta, di rimpianto e di augurio, di ottimismo e pessimismo, di valutazione positiva o negativa per quel che si è fatto».<sup>67</sup>

Giunsero però altre risposte, alcune di particolare interesse, nonostante la dichiarata difficoltà nel definire la “destra economica” di fronte all'evoluzione tecnologica in corso e ai mutamenti dei rapporti economici e finanziari<sup>68</sup>. Roberto Guiducci, ad esempio, delineava con lucidità lo scenario degli anni a venire, segnato da due elementi, la dimensione internazionale dell'economia e lo sviluppo quantitativo e qualitativo del terziario. Il problema, per i socialisti, diventava quindi quello di armonizzare il controllo democratico dell'inevitabile concentrazione del potere con il decentramento e l'autonomia di altre funzioni: tornava perciò la necessità di una “politica democratica di piano”, su scala almeno europea, altrimenti, concludeva l'ingegnere-sociologo milanese, con riflessioni che anticipavano quelle di Colin Crouch sulla “post-democrazia”, la

---

<sup>66</sup> *Invito ad una inchiesta sulla destra economica*, 20 marzo 1969.

<sup>67</sup> Cfr. il suo appunto senza data in Ciriec, Archivio Tremelloni, b. 1231, f. 10.

<sup>68</sup> Piero Della Giusta, *Destra economica o deformazione tecnologica?*, 20 marzo 1969.

grande impresa «è destinata a vincere la partita, ad assumere il comando, ad assorbire le forze più qualificate nella sua tecnostruttura, a strumentalizzare i singoli stati secondo i propri programmi, a ridurre i partiti al servizio di ammortizzatori di fronte alle emersioni e sollecitazioni, spesso scomposte, della società civile»<sup>69</sup>.

Per Francesco Forte, la via maestra per contrastare l'eccessivo potere delle grandi imprese private consisteva nello sviluppo dell'imprenditorialità pubblica («sottolineo il termine imprenditorialità, perché se si vuole che le imprese pubbliche abbiano una efficienza competitiva che non le ponga in inferiorità rispetto alle private e le giustifichi sul terreno economico generale, occorre che esse siano dotate di caratteristiche imprenditoriali e che tali caratteristiche siano accentuate. La programmazione nazionale deve inquadrare, non soffocare tale imprenditorialità»). Era poi necessaria una legislazione coerente, soprattutto la riforma delle società per azioni e una legge antimonopolistica<sup>70</sup>.

Viceversa, per Enrico Paresce, l'azienda pubblica tendeva sempre più a "privatizzarsi", ad agire cioè come un gruppo industriale a sé stante, con una mentalità aziendale fondata sulla razionalizzazione del sistema produttivo, senza rispetto dei valori sociali e con la strenua difesa dei privilegi economici dei tecnocrati che la dirigevano. Il rimedio più efficace per questo stato di cose restava una "pianificazione" che mirasse a rompere le connivenze corporative e fissasse rigidi criteri di priorità negli investimenti<sup>71</sup>.

Anche per Michele Achilli, la questione principale era quella dei controlli: al limite, sarebbe stato quasi preferibile un capitalismo privato, con una legge sulle società per azioni che assicurasse una

---

<sup>69</sup> Roberto Guiducci, *Aggirare il potere industriale con una nuova strategia internazionale*, 5 aprile 1969.

<sup>70</sup> Francesco Forte, *Per contrastare il potere eccessivo delle grandi imprese private*, 20 maggio 1969. Su una linea solo parzialmente simile (criticando anzi lo stesso utilizzo dell'espressione "destra economica") Pietro Armani, *Incrementare le dimensioni della proprietà pubblica*, 5 giugno 1969.

<sup>71</sup> Enrico Paresce, *Tecnocrazia e destra economica*, 20 luglio 1969. Per Francesco Principe, la sinistra doveva invece evitare di «mitizzare il potere dei tecnocrati delle imprese pubbliche [...]. Le "stanze dei bottoni" non esistono, o nessuno, fortunatamente, ha tutta la tastiera» (*Non buttiamo via il bambino con l'acqua sporca*, 5 novembre 1969), mentre per Sandro Petriccione era un segno della debolezza del centro-sinistra aver discusso di nazionalizzazioni e di pianificazione democratica più che della natura e del ruolo del moderno capitalismo italiano (*Destra politica e destra economica*, ivi).



effettiva partecipazione degli azionisti (soprattutto di minoranza) alla gestione, che non la partecipazione dello Stato in settori economici di importanza notevole in assenza assoluta di organismi di controllo delle scelte economiche da parte del Parlamento e dello stesso governo<sup>72</sup>.

Un bilancio per certi versi conclusivo di tutta una stagione di riflessioni e di lotte fu tratto, alla fine del 1969, proprio da uno dei protagonisti della politica di programmazione, Manin Carabba, in un'analisi lucida, ma anche sconsolata (e per certi versi premonitrice). L'amarezza era evidente fin dalle prime righe, nel riconoscimento esplicito che si era trattato di una esperienza importante, ma deludente nei risultati. Le cause venivano individuate, prima di tutto, nel progressivo declino della capacità riformatrice del centro-sinistra, a partire dal giugno-luglio 1964, dalla crisi del primo governo Moro, dal ridimensionamento della legge urbanistica, dal rifiuto dello schema operativo proposto da Giolitti (con il conseguente suo abbandono dell'incarico di ministro del Bilancio e della Programmazione) che prevedeva un sollecito *iter* parlamentare per il programma e le leggi ad esso collegate: era stato cioè respinto il principio fondamentale della contestualità fra piano e leggi del programma, fra politica di piano e manovre congiunturali.

Negli anni successivi, soprattutto per merito della tenacia del successore di Giolitti, Pieraccini, e del segretario generale della Programmazione, Giorgio Ruffolo, si conseguirono comunque alcuni risultati, primo tra tutti la creazione della Commissione interministeriale per la programmazione economica (Cipe), con notevoli poteri di direzione e controllo su tutto il settore pubblico dell'economia, introducendo allo stesso tempo, molto faticosamente, una logica di programmazione nella macchina della pubblica amministrazione, insufficiente però per bilanciare la caduta della tensione riformatrice.

Con il Progetto '80<sup>73</sup> si tentò una nuova strategia della programmazione che, pur muovendo sempre da un quadro di riferimento globale, puntasse soprattutto su azioni di breve periodo, cercando di evitare quindi, a differenza di quanto avvenuto nel 1963-64, il rischio di privilegiare nuovamente il

<sup>72</sup> Michele Achilli, *Il problema dei controlli*, 5 ottobre 1969.

<sup>73</sup> Su di esso cfr. Cristina Renzoni, *Il Progetto '80: un'idea di paese nell'Italia degli anni Sessanta*, Alinea, Firenze 2012.

vincolo della stabilità sull'obiettivo dello sviluppo. Pur non essendo un "libro dei sogni"<sup>74</sup> fu però riposto anch'esso nel cassetto (ancora una volta soprattutto a causa della debolezza delle forze riformatrici, in coincidenza non casuale con la vicenda della scissione socialista), mentre gli organi tecnici della programmazione venivano decapitati. La conclusione di Carabba è cupa (siamo a pochi giorni dalla strage di Piazza Fontana), ma anche precorritrice, sia pure con orgoglio, di alcune successive riflessioni storiografiche<sup>75</sup>. La politica di programmazione voleva essere un tentativo di "disegnare il futuro", calato in una realtà in cui le forze sociali assumevano un ruolo di protagonista, coerentemente con tutta la tradizione del riformismo di sinistra cui apparteneva "Critica sociale": un disegno ambizioso, di indubbia matrice illuministica e razionale e quindi in opposizione ai disegni eversivi dei "blocchi d'ordine" e dei "distruttori della ragione" che, da lì a poco, tra stragismo e terrorismo, sarebbero diventati attori di una nuova, lunga e oscura, stagione<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup>Secondo l'espressione attribuita ad Amintore Fanfani: cfr. Giorgio Ruffolo, *Il libro dei sogni: una vita a sinistra raccontata a Vanessa Roghi*, Donzelli, Roma 2007.

<sup>75</sup>Cfr. la prefazione di Luciano Cafagna a Fabio Lavista, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 19-20.

<sup>76</sup>Manin Carabba, *Il progetto '80 e la crisi della politica di piano*, 20 dicembre 1969. Cfr. anche, dello stesso Carabba, per una riflessione più ampia, *Un ventennio di programmazione, 1954-1974*, Laterza, Roma-Bari 1977.